

Magna vis est memoriæ, nescio quid horrendum, deus meus, profunda et infinita multiplicitas; et hoc animus est, et hoc ego ipse sum. quid ergo sum, deus meus? quæ natura sum? varia, multimoda vita et immensa vehementer. ecce in memoriæ meæ campis et antris et cavernis innumerabilis....

AGOSTINO, *Confessioni*, X, 17



## VIAGGIO NELLO SPAZIO DELLA MEMORIA

Meraviglioso mondo, e più d'ogn'altro degno d'esse esplorato, è la memoria. È, la memoria, come un chiuso universo che non peraltro si esaurisce nel cavo d'una sola grande sala, o palcoscenico. Al contrario, volendo esaminare l'analogia d'un teatro, essa ha d'un teatro tutta la complessità: e ancora di più.

Ciò che appare nella memoria avviene sempre da profondità insondate ed incerte: e dico "avviene" e non "viene", perché ciò che ivi accade, cioè *vi si* forma, vi prende consistenza come un ectoplasma che, fluitando da remoti angoli dell'etere con una sua propria potenziale forma, assume poi in atto quella sua forma soltanto all'istante del suo accadere in quell'indefinibile spazio ove accade. O, se volete, si comporta come il fascio di luce che, attraversata la pellicola, crei forme soltanto al batter su una superficie.

Questo secondo paragone è tuttavia meno proprio, perché la memoria non accade sopra un piano giungendovi come una fascio di luce, ma si materializza senza cordoni ombelicali in uno spazio (se così possiamo definirlo) almeno all'apparenza cavo, che, per l'appunto, paragonammo a un palcoscenico. Il quale palcoscenico fu inteso come una sorta di magica soglia che riquadra il mondo dell'accadere rispetto a quello dell'assistere; divisione oggi non più accettata da quando scienziati, moralisti e drammaturghi ci convinsero dell'impossibilità di un assistere che non sia coinvolgimento. Ci si perdoni questo noioso riferimento erudito: torniamo subito al nostro tema facendo notare che, nel teatro della memoria, siamo noi, spettatori nella nostra sala, le macchine di proiezione dalle quali le immagini partono, e, al tempo stesso, gli schermi sui quali esse giungono.

Detto così, tutto sembrerebbe semplice; ma lo spazio della memoria, mostrandosi sin dall'inizio uno spazio *sui generis*, non è facilmente percorribile col solo ausilio della nostra modesta logica geometrica. E, tanto per buttare giù un paio di argomenti abbastanza ingarbugliati, facciamo subito due osservazioni che forse adombrano lo stesso problema. La prima è che, dello spettacolo, siamo sì, noi stessi, la scatola di proiezione: ma non siamo noi i registi. In altre parole, sul soggetto e sulla trama dello spettacolo che va in scena noi non abbiamo alcun potere, salvo quello d'interrompere la proiezione, o meglio, di illuderci di farlo: perché in tal caso lo spettacolo prosegue verosimilmente in altri luoghi, non tanto isolati però, tant'è vero che lasciano filtrare qualche inquietante rumore. La seconda osservazione concerne la vita e le azioni dei protagonisti del nostro spettacolo, i quali, benché usciti dalla nostra scatola magica e in qualche modo in relazione con noi, sembrano tutt'affatto indipendenti dalla nostra volontà e capacità di previsione.

Innanzitutto essi escono, a volte, di testa loro dal palcoscenico, per assalirci con domande sgradite e imbarazzanti; per di più, costituiscono sempre, con la loro presenza muta, una sgradita e imbarazzante domanda per noi. Questi sono però vecchi trucchi teatrali ben noti a noi, smalzati pubblico moderno, e non ci fanno riflettere più che tanto. Nulla è più ovvio infatti dell'incomprensibile quotidiano, perché il fatto di essere quotidiano esime sempre l'ovvio dall'obbligo di essere comprensibile.

Il grosso problema si è purtroppo che i nostri personaggi hanno una vita loro che ci sfugge e si svolge chissà dove: talché, pur non uscendo essi dal grande edificio del teatro, ci accade di trovarceli sovente, all'insaputa nostra, del tutto doversi da come li ricordavamo. Già, perché la memoria e il ricordare sono due cose diverse, come ben sanno i lettori più avveduti, che ci scuseranno per questo richiamo rivolto ai lettori, per dir così, più distratti. Essi, cioè i personaggi, invecchiano, deperiscono, tornano a noi con tutte le cicatrici dell'esistenza: e non sappiamo mai in quale luogo — e tempo — abbiano vissuto tutto questo.

Il loro evolvere segreto sembra perciò il risultato d'un fluire che, pur mostrandosi esterno alla sala — o palcoscenico che dir si voglia — ove la memoria accade; sincronicamente si rifletta in questa come per magia, ed in modo tale che di quell'evolvere non si ritrovino le fila. Sicché ciò che accade si manifesta come un già accaduto

In altre parole, tutto è come se un misterioso regista manipolasse, nella cabina di proiezione, le figure dei personaggi in sincronia con eventi occor-

renti a questi stessi — o a noi? — in un irraggiungibile spazio “altro”; eventi tuttavia interferenti in cabina tramite un lampeggiar di segnali. Per spiegare, a questo punto, come possano i personaggi rispondere alla manipolazione azionata dai segnali, e, al tempo stesso, azionare i segnali a partire da uno spazio “altro”, occorre però pensare che tale spazio supposto “altro” sia viceversa nient’affatto estraneo a quello nel quale ora accade il già-accaduto. I “segnali in cabina” non sarebbero quindi se non una fantasiosa definizione del codice e della legge in base ai quali l’ipotetico regista sincronizza accadimento e accaduto. Ciò significa che ci si muove in uno spazio chiuso che involuppa il tempo, sicché l’apparire del mutamento non sarebbe che la manifestazione esteriore di un risuonare sincronicamente ubiquo.

Vedano dunque l’ignoranti a quali importantissime conseguenze ci ha condotto il nostro ragionare sullo spazio della memoria.

In primo luogo è evidente che ciò che può accadere in questo spazio è soltanto il già-accaduto. È poi egualmente evidente che il nostro ipotetico regista perde ogni ipotetico connotato, per identificarsi con quella sincronia che è il principio regnante nell’universo chiuso. Infine, scopriamo che il nostro ruolo di spettatori-attori è così ambiguamente strutturato che, se da un lato il nostro guardare sul palcoscenico, o, se volete, nella sala, è un registrare ciò che accade altrove (questo lo avevamo subodorato già sin dall’inizio); d’altro lato soltanto posizionandoci in un impossibile “altrove” (impossibile, perché sarebbe anch’esso un “qui”) potremmo capire ciò che succede in sala.

Questo, consentirete, è un fatto inquietante. È come se, bussando alla porta di qualcuno, udissimo i nostri stessi colpi bussati dalla nostra mano alla nostra stessa porta: sicché dovremmo immaginarci al tempo stesso lì a bussare e qui ad udire.

Imbottigliati come siamo in una bottiglia di Klein, non possiamo quindi far altro che uscire da un percorso frustrante per tentarne altri esterni e indiretti che tuttavia ci consentano, per via sperimentale, di intuire qualcosa su questo benedetto spazio della memoria.

Fissiamo dunque bene il nostro sguardo sul palcoscenico: quale affollato e colorito viavai! un brulichio di figure si agita, agisce, *si* agisce. Qualcuno ci viene incontro, altri quasi ci assale, ci balza agli occhi come uno straccio di ectoplasma, entra in noi e scompare, ci avvolge e si dissolve chissà dove. Altri ancora van recitando lor monologhi come Amleti od Ofelie, immobili o lentamente vagando tra le quinte del proprio dramma: interni borghesi e mari tropicali, alte montagne e case diroccate; oscuri boschi, antiche cattedrali,

volte solenni o labirintici empori del forse-non-casuale. È un incredibile tunnel delle meraviglie, quale mai si potrebbe sperar di visitare nel più fantasmagorico dei luna-park.

Noi però, esseri razionali, rifiutiamo di abbandonarci all'inganno estetico. I luna-park, si sa, hanno i loro trucchi. Soltanto i bambini non ci pensano, e così, abbandonandosi all'ingannevole immagine, un poco si spaventano; ma in compenso vivono, vivono assieme alle immagini stesse questo mondo di immagini che illusorio non è, dal momento che le immagini risvegliano altre immagini in noi e ci agiscono. Gli adulti, viceversa, che sanno per certo dell'esistenza del trucco, si arrovellano per capire ciò che non vale la pena di essere capito, tutti tronfi se possono tornarsene col misero straccetto d'una verità meccanica. Cosicché perdono tempo e vita a indagare il supporto materiale, il "trucco" d'una verità che non vedono, avendola essi per l'appunto scambiata per illusione da smascherare. Eppure, come ogni attore sa, ciò che è soltanto da capire è tutto nella maschera; dietro la maschera non v'è un bel nulla, se non un fruscio di vento che nella smorfia di cartone sembrava parlare la voce della maschera stessa. Sia come sia, non era comunque nostro intendimento star lì a goderci lo spettacolo; noi vogliamo capire come funziona la macchina e perciò razionalmente proseguiamo, come si conviene a chi non ha ancora capito nulla.

Proviamo dunque a fissare un personaggio, uno qualunque. Magari quella ragazza bionda che ci sorride dicendoci la levità di un'azzurra adolescenza. Qualcosa di molto familiare, una sensazione giusto a portata di mano, l'appena-ieri che non assaporammo ancora del tutto.

Sembra immobile, ma è meglio non fidarsene: guai a perderla di vista, potrebbe correr via a cambiarsi abito e maschera. Eccola dunque bene a fuoco. Il viso si vede benissimo: gli occhi di fiordaliso, lo sguardo che vaga... ah! il corpo, già. Beh! quello dev'essere bellissimo — c'è da giurarlo — ma non si riesce a veder bene. È come sui bordi del campo visivo, come qualcosa che "si sa" ma che, a voler essere proprio precisi, non si potrebbe mai descrivere con esattezza. Strano. Forse è perché ondeggia: no, non lui, il corpo, ma tutto, lo scenario. Acque! sono acque: gonfie, trasparenti, di turchese...o alberi? Alberi percorsi dal vento, capovolti nell'acqua; e nuvole che corrono. Adesso, alghe oscillanti. Siamo *sotto* l'acqua? Accidenti, abbiamo perso di vista lei! No, guarda, c'è ancora, laggiù. Che bello! Siamo noi, sì, noi con lei che corriamo in quei boschi sui monti, di sera. Ad essere sinceri, col buio della sera non la vediamo più bene: sì, certo, è lei, perbacco! lo sappiamo be-

ne...però...ma di sicuro la tocchiamo, mentre corriamo lievi senza nessun affanno. Troppo buio, troppo buio però: ci dev'essere qualche guasto in cabina. L'azione "si sente" ma non si vede più...ah! ecco, torna la luce. Toh? e che ci facciamo in quel trenino di velluto rosso? Che eleganza! lampade smerlettate, luci splendenti, tavolineti, tendine, e... siamo soli. Soli? no, guarda! c'è lei, lei seduta in fondo alla carrozza, lei che ci spia. Allora non l'abbiamo mai lasciata, per tutto questo tempo. Quanto tempo? Pochi minuti, forse: però, stranamente, il tempo si è disfatto. È lei, lei sempre, laggiù, non c'è dubbio: però è strana, diversa,, come non l'avevamo mai vista davvero nella nostra e sua adolescenza. È...oddio! è invecchiata! Ora ci guarda assorta e sembra provenire dal vuoto, poggiare sul vuoto: mentre lo sguardo (strano, quello sguardo, non glie lo conoscevamo ma lo "sappiamo", è come se fosse il nostro) lo sguardo ci invita da una distanza insondata.

Quello che temevamo si è dunque verificato: qualcosa è successa in qualche luogo "altro" — non qui, sulla scena — che ha mutato il personaggio facendone al tempo stesso una realtà nuova eppure anche un già-visto, un ben noto e risaputo. E allora, dove *anche* era lei, *mentre* era con noi? Qui debbono aiutarci le nozioni già acquisite sullo spazio della memoria, consentendoci di indirizzare la ricerca.

Sappiamo in primo luogo che gli eventi — tutti gli eventi, ovunque essi accadano — sono manifestazioni di una legge di sincronia. Sappiamo anche che tutto avviene in un universo chiuso dove, nonostante le apparenze, non esiste uno spazio "altro". Sappiamo infine, per brusio pervenutoci, che esistono nell'edificio del teatro altri locali, nei quali gli eventi si manifestano in modi inquietanti, che non ci piace indagare. Filtrano infatti dal basso strane voci: e ancorché sedessimo compiaciuti nello scintillante *comfort* del nostro teatro, specchiando la nostra meritata soddisfazione nel bel pubblico spumeggiante attorno a noi, non fummo così distratti da non accorgercene. Da quando poi si spense la luce in sala, racchiusi nella nostra solitudine di riguardanti sentimmo il disagio crescere, con la sensazione d'esser sospesi su una cava minaccia, sempre pronta ad erompere da improvvise crepe del pavimento e ad invadere coi suoi miasmi paurosi il nostro arredato spazio di viventi. L'enigma, dunque dev'essere là: ed è in quella direzione che dobbiamo muovere, per capire l'arcano.

A dirlo si fa presto: ma la paura è tanta che non so quanti di l'orsignori vorranno seguirmi in questa esplorazione di un mondo cunicolare del quale non si possiede la mappa. E tuttavia vi invito a riflettere che, se di paura si

tratta, lo starsene lì in platea apparentemente comodi — in realtà prigionieri — nel rosso velluto d'una poltrona; starsene lì spiando con gran disagio e di sottocchi i brontolii d'un pavimento in una sala che ora appare sinistramente vuota (ma dove sono gli altri? il gran pubblico che convenne festante e mondana? erano forse attori anch'essi, scomparsi poi alla chetichella mentre eravamo assorti nello spettacolo?); in una sala il cui fondo si perde in ombre sempre più fitte (ma di dove entrammo? di là o di laggiù? che strano! è come aver dimenticato tutto e smarrito la strada); starsene lì, insisto, mentre gli ectoplasmi cominciano a debordare dal palcoscenico e invadono sempre più l'aria intorno a noi: beh! non è poi così allegro. Allora, coraggio! Tiriamoci su sinché le forze sono ancora sufficienti, montiamo le scale del palcoscenico, fendiamo la fitta folla dei fantasmi che non si curano di noi, e avventuriamoci *dietro*.

L'avventurarsi dietro il palcoscenico costituendo un noto e abusato *topos* letterario, rende opportuno cautelarsi contro l'enfasi, onde evitare lo scadimento nella citazione letteraria più trita. Ci sembra quindi massimamente opportuno limitare la nostra esplorazione entro l'anonimato dell'indagine naturalistica, la nota di viaggio cioè, pertinente la sola geografia del luogo. In fin dei conti siamo qui non per scrivere un romanzo ma per esperire uno spazio e tracciarne una mappa che, dall'esame dei percorsi, ci consenta di chiarire l'origine del fenomeno che ci ha turbati, misterioso come le piene del Nilo avanti le osservazioni del Signor Stanley.

Superiamo dunque le quinte (giusto il tempo di osservare da vicino gli scenari e di vedere la bella prospettiva di case e di boschi dissolversi in impreveduti percorsi, ambigui, incerti, risucchiati nell'ombra infida o accesi da luci vaganti, subito ricomposte nel buio) e cerchiamo, *di là*, una qualche via infera alla conoscenza.

Nel quasi-buio abbiamo perso il senso dello spazio. Immersi in un'aria di antracite andiamo timorosi nell'incombente ignoto: e accade istintivamente di alzare lo sguardo come a implorare soccorso da un cielo che non c'è — qui vi sono soltanto cieli di cartapesta alle nostre spalle. Qualcosa pende su di noi: sono corde, ganci, estremità di macchine che scendono dal nulla di ignoti, altissimi ponti che sovrastano, minacciosi e ipotetici. Dunque, non v'è soltanto un sottosuolo, ma anche una soffitta. È forse di là che si manovra tutto questo svariare di fondali che ci ha frastornato sinora? Saremo afferrati anche noi da qualche insidioso ingranaggio e proiettati in scena a nostra insaputa? Domande premature: meglio pensare una cosa per volta e proseguire.



Pian piano iniziamo a far l'abitudine all'oscurità e iniziamo a discernere le forme. È un labirinto di pareti verticali che si snodano con improvvisi angoli, che si ergono minacciose sul piano deserto dell'assito d'un polveroso color topo, uniforme, senza spazio, senza direzione. Alto, l'inghiotte il buio della volta invisibile.

Andiamo a caso, attenti a non camminare in circolo perché potremmo non uscir più da questa terra di nessuno che ci avvolge senza più ritorno. Ecco, ci stiamo domandando se altri, prima di noi, si sono perduti in queste sabbie mobili dello spazio; e se, per caso, le loro ossa biancheggiano ancora dietro una svolta, magari stringendo tra le dita scheletrite la sbiadita testimonianza di un ultimo monito. A fronte di questa esplorazione dell'ignoto, c'è da sorridere pensando ai baffi arditi e al fiero lampeggiar d'occhi degli esploratori vittoriani. Loro, almeno, avevano carte rudimentali e bussole per disvelare un mondo ancora mal conosciuto, ma pur sempre umano. Ma dall'ignoto, dall'oltreumano, non si ritorna: oppure, come altri, se ne torna muti per sempre, con l'occhio sbarrato e la voce disarticolata del folle che ha troppo veduto, e non ha più parola umana per narrare ciò che umano non è ancora, e che ha involato la sua mente sui monti della Luna.

In questi e simili pensieri siamo assorti, quando, girata l'ultima quinta, lo spazio si spalanca attorno a noi.

Immaginate un'immensa caverna che s'apra improvvisa fuor d'un cunicolo al disperante speleologo: e immaginatela spolverata d'una luce grigia, impalpabile, omogenea, incapace d'ombre, che scenda dall'alto strisciando sulle asperità dei rilievi, penetrando lentamente sui bordi delle fessure per poi morirvi subito inghiottita. Immaginatela grande a sufficienza da consentire a questo lento raggio di raggiungere malamente le pareti; alta quanto basta perché questo pulviscolo non possa più ricordare la volta d'onde discesa all'inizio del Tempo. Immaginatela poi ospitare un paesaggio fantastico di ruine e castella, alti contrafforti e bizzarre figure raggelate a guardia di oscuri, tortuosi camminamenti: insomma, un gigantesco e inestricabile *bric-à-brac* delle illusioni, dove, con l'ausilio della sola buona volontà, sia possibile alla fantasia costruire assolutamente tutto.

Se avete immaginato tutto questo, avrete un'idea di quel che ci si apre davanti: purché al paesaggio naturale delle rocce abbiate la compiacenza di sostituire quello formato da un'immensa catasta di scenari, arredi e costumi, affastellati al centro di un'enorme sala a formare una sorta di collina artificiale.

Siamo nel magazzino del teatro: di qui vengono i fondali, gli ambienti, le maschere, tutta la colorata realtà che affolla i nostri sogni; e qui essa torna, sciatta, grigia, abbandonata, ogni volta uscita di scena. Inoltriamoci. Dimenticata la paura che provammo appena ora, siamo subito afferrati da quell'aria di famiglia che affiora nella memoria allorché, tra mille e mille accatastate cianfrusaglie, sentiamo levarsi la voce flebile e imperiosa del ricordo. E ci chiniamo, allora; e ritroviamo con sorpresa metafore e metonimie dell'infanzia, anacoluti del desiderio, crittogrammi del pensiero dominante: e tutto è ora come sempre è stato (soltanto, noi avevamo chiuso gli occhi per un istante) e come di certo sarà. Sicché, quando accadrà, sarà un già-accaduto che ci cammina accanto, al quale fiduciosi dar la mano. E allora il regista ignoto rimanderà in scena quei fondali e quei costumi che giacciono grigi e informi — senza errori, perché mani esperte riconosceranno da sole il repertorio giusto — e, alla luce sapiente dei fari, mari e boschi, case e volti: tutto tornerà così come non ha mai cessato di essere.

E anche i personaggi, certo. Anche loro son lì che ci attendono, nel magazzino, come nel retro d'un teatro dei pupi; perché questo è un teatro dei pupi, anche se non ce ne eravamo accorti ancora. Eccoli là, i nostri personaggi, sottratti alla magia che il palcoscenico costruisce su spazi e luci ambigue, lontani dal canto di sirena dell'azione, dall'inganno di tutto ciò ch'è cangiante nel loro apparire. Simboli eterni, pronti sempre a narrare nuovi episodi della stessa storia, immobili rivelano la propria disponibile fissità di pupi; cui l'artificio della voce e della mano, il diverso angolar della luce adombrarsi del volto, donano mille e mille possibili realtà che di certo non hanno gli attori in carne ed ossa, troppo plastici per essere davvero multiformi.

Giacciono alla rinfusa — cenci grigi su inestricabili grovigli d'abbandono — o pendono dall'alto nell'aria fosca. Silenziosi, riposano nerboruti Orlandi e biondissime, delicate Angeliche; procaci Olimpie e Ruggieri scavezzacolli; selvagge Marfise, solide Bradamanti, Re saracini dal volto oscuro e dalla negra barba; e maghi, streghe, diavoli, fanciulle in fuga nelle incantate selve; e Lancillotti e Dame del Lago. E accanto a loro, dal buio, vedi spuntar le prodigiose spade e i rutilanti abiti trapuntati di gemme, e pender d'oro e d'ebano le celebrate trecce e attorcigliarsi le inquietanti code; e aprirsi loriccate, macchinose fauci; sanguinar di ferite, svagar d'occhi cerulei e brune, pensose pupille.

Questa, ammettiamolo, è già una confortante scoperta; e ne avevamo bisogno per riprenderci dal quel primo attimo di paura e di pentimento. Tutta-

via essa non ci esime dal proseguire l'enigmatico viaggio, perché siamo ben lontani dal nostro obiettivo. Attraversiamo dunque la sala badando bene a non urtar dovunque — potremmo imbrattare di polvere e ragnatele il nostro abito scuro, o, peggio ancora, farci ruinare addosso malferme costruzioni — e dirigiamoci verso quella porticina che si scorge là in fondo. È una minuscola porta di ferro incernierata direttamente nel muro, già semiaperta, che ci lascia passare cigolando alla prima spinta.

Hm!... e ora? le cose non si mettono troppo bene, visto che dobbiamo scollarci di nuovo la paura e tornare a prender decisioni. Davanti a noi, trasversale, un corridoio di muri già bianchi, ora umidi, ammuffiti sbordati appena di quel poco di luce morta che giunge dalla sala, una luce faticosa, che in pochi passi si invischia, striscia, sprofonda in una gola viscida di oscurità. Strana, questa oscurità: è come un che di vivo, come un buio di pozzo che aleggi su acque fredde pronte a ghermirci, acque dalle lunghe mani. Un buio che sembra nascondere un più buio, assoluto negativo intanato dietro un angolo del percorso, collasso improvviso della luce in cui cadere come in un imbuto, in cui la forma scompare, e noi con essa.

Fantasie. Si sa, dove l'occhio non vede, la fantasia corre. Ma noi siamo individui razionali, e, come tali, ci poniamo subito l'unica domanda sensata, cioè: dobbiamo andare a destra, oppure a sinistra? L'assoluta identità di quei pochi metri di corridoio visibili nelle due direzioni fa sì che l'unico santo cui chieder consiglio sia il Beato Buridano: ma non ci sentiamo di far la fine del suo somaro e perciò, abbandonata la razionalità, tentiamo di ragionare.

Se i due percorsi appaiono indifferenti, ciò significa, nel contesto del nostro universo chiuso ove non esiste necessità causale e nulla è casuale (tale necessità è infatti la menzogna dei meccanici, e il caso, la loro dichiarazione di bancarotta); ciò significa, dicevo, che qualunque strada prenderemo sarà la strada giusta. Come possono distinguersi una strada che va e un percorso che su di essa si modella, se qui può dirsi che la strada altro non è se non un percorrere la strada? Andiamo, dunque: e siamo più fiduciosi.

Benché questo buio sia più buio di quello che ci assalì tra le quinte, pure, anche a questo riusciamo lentamente ad abituarci. A ben considerarlo, questo buio non è poi così assoluto come sembrava all'inizio: e il corridoio non è un sacco chiuso, senza fondo. Al contrario, vi si fanno sorprendenti scoperte, come sempre accade quando si è costretti a guardare ciò che si era creduto di scorgere.

Innanzitutto, l'aria. Il corridoio è pieno d'aria, sottile, impercettibile, movimento che si avverte improvviso tra i capelli, a volte sulle gote (o è un brivido?) sulle mani... A volte compare alle spalle, ne senti il fruscio, ti volti, e... tutto è immobile. Di certo quest'aria presuppone un vuoto; un posto, dunque, dove il corridoio va, dove la via si aprirà ancora e sempre avanti a noi, libera, imprevedibile. Buono a sapersi.

E poi, la luce. Anche la luce, qui, è come l'aria: si direbbe che non debba abitarvi, che non sia questo il suo posto; eppure, in qualche modo, vi filtra. Dico "filtra", sia perché insisto nella mia convinzione che essa possa abitare soltanto altrove e che qui ne possa giungere soltanto qualche refolo marginale e disperso; sia perché essa ha qui un colore come di fuliggine in sospensione. Non soltanto, quindi, l'ambiente è buio — molto più buio degli altri già attraversati — ma esso appare anche come sporco, squallido, desolato.

Si direbbe che la luce — e con essa l'aria — giunga a questo cavo filtrando attraverso le mura massicce per oblique, invisibili crepe, le quali comunicano per tortuosi, nascosti cammini, con altre, ignote stanze di là dei muri; e di lì ancora insinuandosi per mille gusci e tramezzi di questa inestricabile scatola, di questo indefinito percorso verso il basso e verso l'alto che è il nostro edificio teatrale, debba trovar sua fonte nel sidereo involucro, placido, della notte chiara. Sia pure fantasiosa questa ipotesi, certo è che dai muri esala un fascino — ancorché di abbandono — come se in essi fosse scritta una storia in caratteri e segni ormai indecifrabili: una storia che però in qualche modo ci riguarda, onde un provvido cenno e un amico sagace saprebbero mostrarci il nostro futuro già scolpito nel tempo degli albori.

Sono muri alla buona, di calce, non così perfettamente spianati da non lasciar travedere qua e là rigonfiamenti di mattoni che tracciano grigie, vagolanti screpolature nella malta. A percuoterli non mandano alcun suono, il loro spessore dev'essere enorme. Forse questo edificio ha molti piani, forse fu costruito nel tempo antico, quando non si badava a spese e si costruiva soltanto per durare. Toccandoli, si vorrebbe sapere che cosa mai si nasconda *di là* — o *da che cosa* essi ci nascondano. La caligine che ingombra l'aria e che si deposita su di essi da tempi ormai remoti, fa sì che l'antico candore sia ormai un ricordo sotto un variegato bigio che si spande qua e là in gore nerastre. Tracce di vecchie vernici si scrostano; l'intonaco sfaldato apre a caso mesti crateri, muto riscontro al pulviscolo ingrignito del suolo, misto di fruscoli come di fuliggine, forse scorie della luminescenza opaca e senza colore che

plana pesante. Silenziose, le mufte grigie e nere vanno erpicando minuscole praterie, striscianti foreste che coprono altri, microscopici universi.

Ma la scoperta più interessante si è che, in qualche tempo trascorso, questo corridoio dovette avere un suo scopo e una sua vita che ora sono spenti. Non si spiegherebbero altrimenti le tante stanze e stanzette che andiamo trovando, l'una dopo l'altra, man mano che procediamo. Più grandi o più piccole, regolari o asimmetriche giusta il dettato di una geometria struttiva che ci sfugge — che cosa c'è, che cosa c'è dietro quelle mura? — sembrano tante nicchie scavate nella roccia. Più che stanze, si direbbero cavità. Mancano infatti le porte e gli stipiti, e ci si immette così direttamente in questi spazi nudi, ov'è scomparsa ogni traccia di mobilio, se non le tracce e le strisce ch'esso lasciò, per lunga convivenza, sui muri; e tutto ciò che resta è qualche vecchia cartaccia spiegazzata, qualche scheggia di legno, e altri simili anonimi frammenti dimenticati o gettati nel trasloco. Non c'è nulla che consenta di sapere chi fossero e che cosa facessero i passati ospiti; né per quale motivo fu deciso un giorno quel trasloco senza più ritorno, che lasciò le stanze deserte per sempre: sicché la fantasia, dopo aver tentato le più ragionevoli ipotesi, può accontentarsi di quella che più le piace.

Viene persino il dubbio che le stanze siano state così sin dall'inizio, e che gli indecifrabili reperti che vi giacciono siano non già le scorie di un trasloco, ma, più verosimilmente, tracce e detriti della presenza degli operai che costruirono; e che gli infissi siano rimasti ancora da porre in opera (forse non giunsero mai; forse la costruzione fu frettolosamente interrotta per chi sa quale evenienza improvvisa e ineludibile, prima del termine); e che le chiazze e i segni sui muri sian da riferirsi forse ad impalcature, o a chi sa che. Sì, a ben pensarci, questo corridoio ha tutta l'aria di un progetto abbandonato: forse provvisoriamente, nelle prime intenzioni, ma poi dimenticato o cancellato per gravi ragioni, e perciò rimasto come sospeso nel nulla, sì che le stanze son qui da sempre ad aspettare un ritorno che non avverrà, mentre il provvisorio sedimenta quieto, attimo per attimo, nell'eternità.

O forse le stanze dovevano essere così come sono. Forse, in questa loro ambiguità, esse si pongono come simboli, segnali lasciati a chi un giorno percorresse l'anello dei corridoi. Segnali da decifrare per proseguire il viaggio. E poi... poi non è tanto sicuro che esse siano così disabitate come sembrano. Non volevamo dirlo, infatti, per non cadere in suggestioni da far venire i sudori freddi; ma qui si ha l'impressione che l'apparente casualità non sia che l'ordinato disporsi di strutture ignote; e che ciò che appare fuori del tempo

abbia una propria quotidianità. Sarà questa bruma uniforme che rende l'aria quasi nera, e quasi palpabile il barlume grigio che piove dal nulla e che riempie gli angoli di un'ombra densa, soffice, da scavar con le mani; sarà quest'aria sottile che si è fatta più insistente, e ora circola rotolando sulle pareti; saranno questi rumori attutiti e indecifrabili come brusii che forse giungono ancora dalla sala: certo si è che il luogo sembra accogliere presenze e visite, in uno stare e in un sopravvenire tanto angosciosi, quanto soltanto possibili.

Labirintico è, di certo, lo spazio della memoria, e se al momento di muoverci, quando cioè avevamo avvertito gli inquietanti fruscii di un sottosuolo troppo prossimo a noi, avevamo già intuito la situazione: ora ne siamo certi. Queste indefinibili percezioni di un alto e di un basso che si avvertono con esattezza ma non si possono mai localizzare; questi paesaggi astratti di quinte fuorvianti; questi saloni, porticine, corridoi, stanzette cieche; queste mura stesse delle quali non si riesce a cogliere la logica struttiva; questa struttura tutta, che sembra arrotolarsi su se stessa in un percorso senza fine: tutto ciò dà l'idea di una dimensione che non si riesce a cogliere. È dunque la mancata percezione di una dimensione a farci apparire questo spazio come infinitamente labirintico?

L'ipotesi ci sembra molto interessante. Se così fosse infatti, si spiegherebbe anche il mistero (tale per noi) di queste stanze e delle presenze invisibili che le frequentano. Perché ormai ne siamo certi: questo è il luogo di decantazione, trasformazione, e germinazione di un brulicante mondo che si muove lungo una dimensione a noi inaccessibile. È forse qui che avvengono le trasmutazioni dei nostri personaggi, qui forse essi agiscono sincronicamente i tempi del nostro esistere? se così fosse, si giustificherebbe anche la nostra ipotesi di una remota — e per noi impraticabile — relazione con l'esterno; che è poi il mondo ove noi viviamo di giorno, quando non siamo qui a teatro. Forse che alle nostre "presenze" sono sufficienti le crepe nel muro per andare e venire indisturbate?

Lo abbiamo già visto in teatro — di qui il nostro impulso a muoverci: esistenza e memoria (che non è ricordo) si intrecciano non si sa come e non si sa dove.

Ora, però, comincia a sorgerci un dubbio: se cioè possa esser l'esistenza a mettersi in qualche modo in contatto con la memoria, provocando sincroniche trasmutazioni nei personaggi; o se le cose non stiano in modi ancora diversi, e, al momento, neppure ipotizzabili. E poiché siamo cocciutamente sperimentalisti (altrimenti non avremmo accettato così prontamente l'idea

che la via non fosse altro che percorrere la via) in attesa di capire ci muoviamo, e andiamo oltre.

C'è poco da sorridere sull'atteggiamento di chi, constatata la propria incapacità di comprendere il senso delle cose, decida di far subito qualcosa. Vecchia e sterile come il castrante Kronos è infatti la pretesa di spiegarsi davanti i concetti come una tovaglia di bucato, sulla quale disporre una tavola ben apparecchiata e meglio imbandita, quasi fosse questa la condizione preliminare per far qualcosa. I concetti, al contrario, sono liturgia dei morti: perché tutto ciò che si può ordinatamente disporre è soltanto il repertorio del già catalogato. Ciò che v'è davvero da capire lo si può capire soltanto facendolo, perché soltanto allorché lo si è fatto ci si rivela la sapienza che guidava, invisibile, l'azione. Fare è farsi e conoscere è conoscersi: perciò soltanto facendo, cioè facendoci, possiamo conoscerci e quindi conoscere.

Dunque, andiamo. Ormai non c'interessa più visitare le stanze che si aprono una dietro l'altra lungo il corridoio. Sappiamo già che cosa ci attende e sappiamo anche la spiegazione di tutto — ammesso che venga mai e che non ci si debba accontentare di qualche ragionevole ipotesi — verrà più tardi, e altrove.

Questo corridoio sembra interminabile e sta facendosi noioso. Anche quel tanto di mistero che gli viene dal buio — un buio tuttavia mai totale, sicché l'occhio da tempo si orizzonta — è un mistero ormai scontato, entrato nella consuetudine. Sveltiamo il passo per quel che si può. Giriamo quell'angolo, poi ancora a sinistra, e finalmente siamo in vista di qualcosa di nuovo. Poco avanti a noi si avverte una sensazione di spazio (non si riesce a veder bene, a distanza) suggerita da un tenue chiarore lattescente che spiove spandendosi a mezz'aria. Ancora qualche passo e ne siamo certi: lì avanti c'è una rampa di scale che il corridoio attraversa, per poi scomparire nuovamente inghiottito dal buio, chi sa dove. Ci accostiamo alla ringhiera per guardare in alto e in basso.

In alto non si vede nulla, se non la scala che sale e s'immerge soffice in quella nebbiolina fangosa, ricordo forse di qualche lucernario sporco e lontano.

In basso — e la cosa c'interessa di più, perché è lì che ora siamo diretti — in basso, dicevo, le cose vanno ancora peggio. Perché qui qualcosa la si vede, ma lo spettacolo non è molto consolante. C'è poco da fantasticare avventure: quel che ci si apre davanti è inequivocabilmente una cantina delle più banali.

La luce di piombo, immobile, posa su un vecchio mobile sgangherato, gettato alla rifusa da mani frettolose giusto là, dove la scala termina al centro della chiocciola.

Sporcizia dappertutto, la solita sporcizia che regna sui gradini non percorsi, quelli che non conducono al piano del calpestio, m ascendono alla morta gora che stagna attonita sotto ogni edificio. Giungono qui i resti di un metabolismo fatto di un quotidiano via vai di mani, di gomiti, di scarpe; di sudori, di solchi, di polvere; un metabolismo che annerisce, corrode, sdrucisce sinché l'occhio, avvertendo l'estrema indigenza dell'oggetto, lo espunge dal mondo visibile e lo intana nella Grande Riserva. Là, per l'oggetto, inizia una vita sospesa, custodita da un tempo estremamente rallentato. Non che il tempo, là, si fermi; soltanto, il suo passo è diverso: è il passo leggerissimo e breve degli insetti che appaiono immobili per un istante, e poi si volgono di scatto, allarmati, fuggendo verso il buio d'onde erano emersi. Un buio di ferite e d'interstizi tra la polvere e il legno, dove quel poco di luce che il luogo consente s'affaccia appena sui bordi screpolati delle faglie. Striscia, la luce, circospetta, su questi bordi; né si decide a tuffarsi negli improvvisi gorgi, anzi, se ne ritrae smarrita, al riparo di schegge o di chiodi che immoti s'adergono, smisurati, sull'abisso. Scende leggero il tempo come pulviscolo e sbiadisce le cose, lentamente, lasciandole in apparenza intatte, in realtà raggelandole in un'alucinazione senza ritorno.

Avete mai notato come muoiono gli oggetti nelle cantine? A volte si vorrebbe ritrovarli, magari perché un giorno, alla luce d'una lampada, qualcosa ci colpì del loro antico aspetto che ce li fece apparire ancora utili: e persino belli, d'una bellezza troppo a lungo dimenticata. ma provatevi a tirarli fuori, a spolverarli, a rimpannucciarli con qualche domestico accorgimento, e a ridar loro un posto nella vecchia casa. Dopo un po' vi sentirete tutti a disagio: voi, loro, e gli altri oggetti accanto; perché loro, in quel buio ove giacquero, hanno visto qualcosa che non potrà mai descriversi. E così essi tornano tra i vivi come orrorosi, incerti, pietosamente ostendendo le vecchie ferite tornate alla luce sotto l'opera del piumino e della cera; e stanno lì vergognosi profferendo servigi ormai in disuso, adattandosi ad altri ad essi ignoti, con dignità ma con evidente imbarazzo per la propria inadeguatezza. E frattanto il loro pensiero torna sempre laggiù, dove almeno potevano sognare indisturbati i vecchi tempi quando furono al centro della casa, richiesti, accuditi, magari strapazzati, ma convinti che la loro vita fosse vera.



Ora quella vita non sembra più vera: vera lo sembrava soltanto sognando laggiù. E allora quassù non si senton più veri, da poi che hanno visto le volte notturne che reggono le apparenze del giorno. Il tempo faticoso e affannato dell'astro che ad ogni mattino si alza, balza sul carro, percorre veloce un mutevole mondo e si tuffa, per poi tornare più alacre l'indomani, sempre eguale e sempre nuovo; questo tempo, dicevo, non è più per loro che hanno conosciuto il volto oscuro, sotterraneo, immobile, al cuore delle cose che par che s'agitino, ma che, nel fondo, van radicando occhi a scrutare fantasmi nel grembo dell'abisso.

Scendiamoli anche noi, questi gradini: dobbiamo farlo, e, per poco che potremo cavare da questo viaggio, ne torneremo pur sempre con una conoscenza meno falsa di questo nostro edificio. Scendiamo, e stiamo ben attenti alle ragnatele che si vedono pendere tra i ferri della ringhiera. Più che ragnatele, questi son mesti avanzi di quelle già tese geometrie, da tempo abbandonate dai loro architetti — morti, chissà! o emigrati; tornati forse a tender le reti nel sole, nell'azzurro, tra il verde cupo e impolverato dei rovi. Qua e là, per buchi e per strappi, pendono i fili flaccidi, snervati; grovigli coperti d'un nero opaco, untuoso. A destra, il muro sporco, coperto dai resti d'una vernice lucida e grigetta, è altrettanto sgradevole; né meno triste e alieno è il pianerottolo, col suo pavimento di marmette sale e pepe triturate e sconnesse.

La discesa è breve, due rampe e siamo al fondo. Un tanfo di umidità e di legna ci assale mentre passiamo accanto allo sfascio che vedemmo dall'alto. Dinnanzi a noi, enorme, si schiude lo spazio catacombale con le sue interminabili celle, e qui, dopo pochi passi, il buio è davvero totale.

Spero bene che più d'uno tra voi sia fumatore, e siate provvisti quindi ad abbondanza di accendini e fiammiferi, o di altri pirofori. Sì? Bene, allora si può proseguire, ma mi raccomando, fatene un uso parco. Noi non sappiamo quanto sarà lungo il viaggio quaggiù, né quando né come potremo venirne fuori. Accendiamo dunque il primo fiammifero e teniamolo ben alto, ché vi sia luce per tutti.

Questo barlume rossastro ci ridà interesse per il viaggio. C'è un legame simpatico tra il colore e le mutevoli espressioni dell'animo umano: e, se pur bisogna ammettere che anche il grigio abbia un fascino, non si deve però dimenticare la mobilità della psiche — una farfalla — che soffre e si dibatte se troppo a lungo costretta in una medesima posizione. Così questo nero, nel quale vibrano guizzi rossastri che sembrano aggredirlo; questo nero vorace che avanza e si ritrae mobilissimo, scoprendo per attimi asciutti fondali rugo-

si di malta, è un nero diverso da quel lentissimo sovrapporsi e addensarsi di grigi che formava il nero visto sinora.

Andiamo dunque, nel bosco dei pilastri dove passaggi angusti e volte incombenti che fanno chinare il capo, s'aprono a tratti su vaste radure, prati di pozzolana che attraversiamo con passo lento, tendendo la mano, e con essa la luce, a sciabordare grotte all'intorno, magici antri che aprono e chiudono altri mondi e altri viaggi. E in essi, forse, altre cavità ancora, e così via, per sempre, in un percorso infinito verso il più interno, forse; o forse attorno a se stessi; o forse, ancora, soltanto percorsi illusori srotolantisi innanzi viaggiatori domestici.

Andiamo, ma dove? queste canti son vuote, e, si direbbe, non furono mai abitate, o usate, o percorse. Forse non servirono mai ai passati inquilini, che si arrestarono ai piedi delle scale. A ben pensarci sembrano fungaie, vecchie cave abbandonate le cui strutture siano nate dal piccone, che apriva il vuoto loro attorno. O forse cavità naturali appena adattate dalla mano dell'uomo, luoghi dove tutt'al più, penetrando con cura impreveduti recessi, potresti incontrare lo scheletro di un ignoto eremita ( o di un folle, o di un assassino in fuga) venuto quaggiù per sempre chissà quando, e come, e perché, e con quali progetti o speranze finite con lui.

Di strada ne abbiám fatta tanta, e, a quel che sembra, inutilmente. L'unica realtà che abbiamo conquistato sinora, sono nuove incertezze: e questo tuttavía è un buon segno, segno che siamo sulla strada giusta. Né sto a spiegarvi il perché: mi auguro che tra voi non ci sia alcun cretino con le idee chiare. Questi viaggi inutili sono, del resto, i più proficui per chi debba accumulare materiale di riflessione.

E allora riflettiamo su questo: che venimmo in cerca del sottosuolo quando, nella sala, sentivamo salire sotto di noi inquietanti rumori, e ne avemmo l'impressione angosciosa d'un mondo ribollente, pronto ad erompere minaccioso, alieno, senza volto, da improvvise crepe: e ad aggredirci, e a distruggere il nostro ordinato spazio destinato a dissolversi nei suoi magmi. E quel mondo infero sembrava giusto sotto di noi, a contatto con noi, col pavimento, e controllavamo ogni macchia della moquette per rassicurarci sulla sua origine, ritrovarne la familiarità, accertarne l'appartenenza al passato.

Qui, viceversa, il silenzio più assoluto; e la distanza. Oddio, per quanto riguarda il silenzio dobbiamo dire che qualche rumorino c'è. ma si tratta sempre di quei fruscii indistinti che sentimmo già nel corridoio, e ai quali ci siamo ormai abituati. E poi, non è detto che non siano il prodotto della nostra

fantasia riscaldata. Abbiamo già provato ad interrogarci più di una volta l'un l'altro: hai sentito? e ci siamo trovati sempre di pareri discordi. Quel che all'uno pareva, non pareva affatto all'altro, e ognuno aveva da dire la sua. Certo, tutti "sentivamo" ma, a quel che sembra, ciascuno correndo dietro i propri fantasmi. Sia come sia, questi fruscii, questi buffetti d'aria improvvisi, queste impressioni indistinte come risacca ascoltata sul cavo d'un murice, non possono giustificare quei brontolii, quelle confricazioni serpeggianti come topi sotto un tappeto che pure udimmo — o ci parve? — mentre eravamo in sala.

Quanto alla distanza, nulla ci sembra più diverso dalle aspettative. Là, sentivamo il mondo "in basso" urgere sotto di noi, appena riparati da una scorza di pavimento sempre in pericolo; lo sentivamo avanzare, espandersi, pronto a richiudere su di noi mani alte sino al soffitto e a trascinarci tutti nel caldaio d'un rovente vulcano. Qui, nulla di più remoto, irraggiungibile, irreal, del mondo "di sopra". A dirla tutta, si ha l'impressione che esso non sia mai esistito, che sia stato sognato, o meglio, che sia il ricordo confuso di qualcosa che non si sa più localizzare, qualcosa che venne di lontano, sull'onda della *memoria*. Queste nicchie anguste tra massicci spessori di tufo dove avanziamo a fatica, le pareti arrossate e lucenti pel riverbero d'un solo fiammifero; questi improvvisi slanci di volte lontane, sacche d'aria bruna stagnante lassù, lassù dove anche l'ombra più smisurata si deforma, si dissolve, perde lo slancio che l'ha vista allungarsi rapida e salire le pareti; questi ambienti, insomma, per alti o bassi, aerei o cavernicoli che siano, non danno mai l'impressione di poter confinare con la sala. Qui ci si sente lontani da tutto ciò che si muove; la luce stessa che portiamo con noi è un'intrusione, un fatto non istituzionale e presto dimenticato nel buio che si richiude dietro i nostri passi, come un sipario che ci rincorra. Qui tutto è memoriale, immobile o quasi; e il tempo è stillicidio che filtra chissà per dove, per quali pori della pietra, e da un vago punto incombente batte attento lo specchio scuro d'una piccola pozza.

Ma se sono, queste, sale della memoria: come può una realtà immutevole esser la stessa che cangiante appare in mille immagini sul palcoscenico? c'è dunque un'analogia con i pupi che vedemmo, onde la fissità di quelli non è che la materializzazione d'immutevoli forme che qui s'aggirano? e, se pur così fosse, come poté sembrar lambire i nostri piedi un mondo lontano d'abbissi, sì che parve minaccioso gorgoglio questo tenue fluitar di cavo in cavo?

Torna alla mente il mondo capovolto che c'intrigò, fanciulli, nel grigio violetto degli stagni. Un mondo che sembrava ripetere il verde prato alla riva, e i salici azzurri, e i platani un poco autunnali, e il rosso e l'oro d'un sole già basso: ma così non era. Perché il più lontano era il più vicino; e ciò che era pur fermo or s'allungava verso di noi, ora si ritraeva, come ninfa ingannevole, al variar dei nostri passi irrequieti. E ciò che pareva fronda svelava in trasparenza la ghiaia del letto; e il rosso, e l'oro, e l'azzurro, posavano sul velo dell'alga e sul limo flottante, tremando al vento della sera; sì che il diverso poteva farsi anche eguale, ineffabile variazione sul tono melmoso del fondo, al variar della luce. Ma non si poteva mai esser certi che l'inganno fosse nell'acqua, e il reale quassù. Perché l'immagine che mutava, mutava per il correr dei passi e per lo scender del sole: dunque il suo mutare non era suo. Sapevamo, anzi, di reti lucenti che avvincono al fondo dei laghi e dei mari gli scrigni inesauriti di ciò che brilla quassù. Sì, forse è così. Forse abbiamo inseguito la nostra immagine dietro lo specchio per tentar di raggiungerla, e lo specchio rimanda l'immagine nostra dove eravamo. Forse, la domanda è la sola risposta alla domanda.

Di strada ne abbiamo fatta molta, e cominciamo a sentirci un po' tediati. Se almeno questo mondo fosse reversibile, torneremmo indietro. Ma non ci proviamo neppure, perché ormai stiamo intuendo il meccanismo. Questo spazio non ha ritorno. Se procedessimo alle nostre spalle, verso il passato, ci troveremmo ad andare avanti verso nuovi ipogei, verso il futuro, esattamente come stiamo facendo. Verso quel futuro cioè, che scava il proprio sentiero nel passato (se così si può chiamarlo quaggiù) del quale osservavano la mappa gli antichi sapienti. Nulla ci vieta di pensare, del resto, che stiamo tornando indietro (come sempre si verifica al termine d'una fuga in avanti) tanto più che, probabilmente, non ci siamo mai mossi: mai mossi, intendo dire, nel senso corrente della parola. E come potremmo farlo, se in questo spazio non c'è nulla di paragonabile al tempo nostro, a quel tempo per il quale "viviamo", entriamo e usciamo dal teatro, vediamo dipanarsi il racconto della rappresentazione, e così via? Se, dunque, manca il tempo nostro, qui è tutto sincronico, compresente: non c'è quindi alcun luogo ove andare o d'onde tornare, e le immagini che si susseguono in questo apparente andare non sono altro che la medesima immagine della quale tentiamo sempre nuove rappresentazioni, sempre, grazie a Dio, smentibili quanto basta a tenerci desti col senso della novità e dell'imprevisto.

È per questo motivo che ora, qui, in questa grande sala dove camminiamo lenti e i nostri passi scricchiolano sulla terra del pavimento; e le fiammelle illuminano lo sparuto gruppetto stretto al centro dell'ambiente mentre si guarda attorno un po' svogliato; è per questo, dicevo, che fissiamo con molta perplessità la botola.

L'abbiamo trovata lì nel mezzo, sporca di minuscolo terriccio disceso dalla volta — segno che la botola è inusata da gran tempo — con le sue liste di legno grezzo, grigiastro, scintillanti al riverbero; e ci siamo subito posti il quesito: esiste anche un "sotto" del "sotto"? Certo! esiste anche un sotto del sotto, ed è per questo che non lo esploreremo. Quand'anche lo facessimo non troveremmo nulla, se non un altro invito a scendere ancora, e così via; e non giungeremmo mai al centro di nulla, alla fine di nulla. Un viaggio ove la via non è se non un percorrere la via, non può condurre che a se stesso: dipende quindi soltanto da noi se vogliamo continuare a calcolar percorsi e a correre lung'h'essi sperando di giunger chissà dove — per la qual bisogna ci sarà concesso esattamente tutto ciò che chiederemo — o se vogliamo sostare un attimo a riflettere. Riflettere, come per l'appunto fa lo specchio quando rinvia l'immagine a chi lo guardi; noi, che allo specchio guardiamo (e *ci* guardiamo) riflettiamo viceversa sull'immagine, che è frutto del nostro speculare: il mondo "in basso" non ha fine, non può averla perché non ha neppure inizio. (È inutile andare oltre la superficie che rispecchia, là non c'è nulla, non c'è neppure altro spazio, sia pur vuoto. Tutt'al più possiamo delirare di prendere il posto dell'immagine, come Narciso: allora noi scompariremmo *di qui* e vedremmo, *da là*, lo specchio inviare l'immagine al nostro posto). Questo "basso" non può materializzarsi quindi in un preciso luogo, così come non potremmo mai trovare il basso e l'alto dell'universo. Il "basso" come l'alto, è soltanto una dimensione u-topica, e come tale, proprio perché non è in alcun luogo, ci accompagna ovunque. Dimentichiamo dunque la botola e verifichiamo se, andando avanti, si può tornare indietro; e se il basso conosca la via giusta verso l'alto. perciò, ancora una volta, andiamo.

Superata la botola, ci avviciniamo alla parete del fondo: c'è un arco grossolano in blocchi di tufo che dà in un passaggio dalle pareti scrostate, di color giallo-bruno, arrossate dalla fiamma. Procediamo incespicando un po' tra noi — il luogo è stretto — sin quando vediamo spuntare dal buio due gradini alla nostra destra. fermiamoci, e chiamiamo il tedoforo per vederci meglio. I due gradini passano per una porticina senza battente e introducono a una stanzetta buia. Protendiamo il braccio e la luce nel vano (la fiammella ondeggia vio-

lenta) e vi scorgiamo un'altra porta; di là, in uno spazio angusto, si vede salire una scala.

Strano a dirsi, ce lo saremmo aspettato; e ciò non soltanto per l'ovvio buon senso terragno secondo il quale, chi scende, prima o poi risale (e viceversa); quanto per una legge più sottile, che abbiamo subodorato vigere in questi luoghi. La legge cioè, per la quale rifiutare di scendere implica l'obbligo di salire; e viceversa, naturalmente. Perciò noi, rifiutando la botola, abbiamo implicitamente cercato la scala: e l'abbiamo trovata subito accanto a noi, come ovvia conseguenza dell'aver compreso che quella era la nostra via. Non c'è quindi alcun problema di nuove decisioni da prendere; inoltriamoci in fila indiana per la scala (che è una scaletta ripida e tortuosa, diresti quasi scavata nello spessore del muro) e cerchiamo il nostro "alto".

Ora, a dire il vero, ansimiamo un poco. La scaletta è scomoda, e, a quel che sembra, abbastanza lunga. La nostra misera luce ci precede al massimo d'un metro, e ci rinserra nel breve spazio del nostro andare. Le pareti, sporche, graffiate, son come lucide di vecchie vernici; e anche i gradini, di povera pietra bigia, son fortemente consunti. Tutto lascia pensare che questa scala abbia sopportato per secoli i passi di altri come noi, altri dei quali non è più nome, né traccia, se non quel tanto che le loro pesanti suole han logorato, anonime tra tante, in questo cammino. E anche noi, ora, stiamo logorando la pietra col nostro salire, e non lo sappiamo: ma la pietra lo sa, e tutto registra. C'è una grande sapienza nelle cose, nella loro materia: una sapienza fatta di sopportazione, che conserva nel cavo l'energia dell'azione: questa incide e passa, si consuma e consuma: quella, silenziosa, misura, testimonia, tramanda.

Perché, se non ci fosse sapienza, la stessa che guida l'atto che incide, come potrebbe un'ottusa gravità prender forma? La forma nasce soltanto perché l'apparente amorfo ha in realtà proprie leggi, le stesse, o meglio, la stessa, che struttura i modi dell'agire: una legge non detta, non detta perché il suo ubiquo operare non consente il concetto, il sezionamento sul tavolo mortuario della terza persona.

A ben pensarci, Colui che disse: Io son chi sono! doveva avere i suoi bravi motivi. Primo e definitivo tra tutti quello di non avere alternative; e ci voleva un pedante idiota — il solito chiosatore d'Accademia che largisce al popolo i propri escrementi spacciandoli per chicche — ci voleva il solito intellettuale dalle ideuzze miserelle per fargli dire: io sono colui che è. Una sciocchezza che il Vecchio della montagna non avrebbe mai potuto pensare; anche

perché il Pensiero — beato lui! — non pensa; non, almeno, nel senso che ha per noi la parola, che esprime il nostro indigente voyerismo di ciò che il Pensiero *fa*. Onde, una volta pensato, dovremmo onestamente dire: in me *si* pensa, definendo con ciò il nostro illusorio fantasma di ciò che *si* fa; del che, peraltro, non avremo giusta contezza sin quando non ci decideremo a farlo. Facendolo, ci renderemo conto così che esso era *altro*; ma non potremo spiegarlo mai con le parole, perché tutte le cose importanti si mostrano esattamente là ove le parole non sono.

Pensando e pensando, intanto, si continua a salire in silenzio. La comitiva è stanca, forse anche un poco delusa. Audacemente partita per trovare risposta alle proprie domande, marcia ora con uno zaino di domande senza speranza di risposta; il cammino non conduce in alcun luogo e a tutto il nostro fare non sembra rispondere alcun risultato pratico.

A dire la verità, qualcuno mi annuncia che un risultato pratico stiamo per raggiungerlo: esaurite le riserve di idrocarburi negli accendini, siamo ora per terminare anche gli ultimi fiammiferi, e già più d'uno s'è bruciato le dita per conservare strenuamente le reliquie. Ancora un poco, e se questo interminabile serpente non conduce in qualche luogo meno inospite, ci troveremo immersi nel buio più nero. Già si vagliano proposte di razionamento: accendiamo un fiammifero ogni tanto per controllare la situazione, e, negli intervalli, procediamo su ritmi memorizzati di gradini e di soste. Sia pure così, come vuole la maggioranza: tuttavia io credo che in tal modo ritardiamo la fine della salita. Perché, se non ho capito male come funziona questo benedetto mondo nel quale ci siamo impegolati, soltanto quando saremo nel buio d'una luce che s'è esaurita, soltanto allora potremo attendere con fiducia il baluginare d'una nuova luce.

Cominciamo a incespicare: qualcuno si lamenta, qualcuno inizia ad avere seriamente paura. I richiami di rassicurazione si moltiplicano e si sovrappongono; occorre fermarsi sempre più spesso per ricomporre il gruppo; dall'alto e dal basso si gridano ordini che nessuno esegue. È il panico. Un'ultima sosta per raggrupparsi e consumare un preziosissimo fiammifero (col sovrappiù d'un foglietto inaspettato rinvenuto in qualche devastata saccoccia e arrotolato a mo' di torcia) poi, la decisione. faremo luce soltanto nelle emergenze gravi, e, per l'intanto, procederemo come i ciechi della parabola, affidando alla catena delle mani la certezza della solidarietà.

La salita si fa sempre più scomoda e umidiccia: umidiccia di mani sudate per la paura, umidiccia di fiati vicini, di abiti che serrano sempre più sciatti e

pesanti i corpi dilavati da lunghe traspirazioni. Anche nel buio puoi sentire la presenza di camicie fradice alle ascelle, di pantaloni incollati alle gambe che intralciano il procedere, di colletti inverecondi, di cravatte flosce e stravolte, di muscoli facciali tesi, di gocce che cadono dalla fronte e dal viso sulle giacche spiaccicate.

Altra sosta, stavolta per recuperare un minimo di calma e di forze. Una sosta silenziosa, senza troppi commenti. Ci appoggiamo al muro e guardiamo in alto, meccanicamente, come se dall'alto dovesse scender la Salvezza, la Luce della verità sotto forma di fanciulla alata dalla lunga tunica e dalle chiome svolazzanti, i piedini graziosamente all'insù e la testolina rivolta verso noi all'ingiù, mentre il dito puntato severamente all'indietro e verso l'alto indica non si sa qual meraviglia in cielo, che noi, corbelli, insistiamo a non vedere.

Guarda e guarda, però, la sensibilità alle minime variazioni di luce acquisita nel buio, ci consente d'iniziare a percepire qualcosa di vago, una modulazione verso toni carboniosi di questo assoluto nero che non potrebbe giustificarsi senza qualche fatto nuovo nell'ascesa. I pareri, naturalmente, sono discordi: ma poiché la fortuna ci pone nella più assoluta mancanza di alternative (e questo conferma che ci muoviamo sul luogo dell'immagine, sul non-spazio riflettente dell'essere; perché le alternative non sono che i fantasmi colorati che rendono piacevolmente caleidoscopio il mondo del nostro esistere, labirinto apparente delimitato da quinte che non ci sono, ma senza le quali non avremmo più niente da fare) in tale mancanza di alternative i pareri discordi conducono logicamente ad un'azione concorde: riprendere a salire.

Piano piano, pianissimo, lentamente, passo dopo passo, l'antracite si fa fuliggine, e la fuliggine, piombo; poi un grigio ferrigno che poco a poco schiarisce, lasciando intuire per la prima volta l'incombere del muro e l'erpicar dei gradini. Tutti ciarlieri, adesso: e tutti pieni di energie. Via, via come pischelletti in gita scolastica alla chiassosa conquista di qualche storica torre, vanamente minacciati a tergo da fiottanti retrovie di sbattutissime insegnanti e apoplettici presidi. E lassù: lassù, la fine.

La fine della scala, naturalmente: perché dove si sia arrivati non lo sa nessuno; non certo, però, in un posto conosciuto. Uno dopo l'altro arriviamo, ci riuniamo, ci contiamo, ci rassettiamo. Siamo tutti qui ciangottanti sul pianerottolo un po' piccino (qualcuno è dovuto rimanere sugli ultimi gradini) dove la scala termina dinnanzi a una porta dalla quale si effonde una luce opaca, ovattata, nebbiosa, di un grigio sfuggente. Anche l'aria, qui, è più fresca, un



po' umidina, e raggela i sudori. Visto. signori, che ce l'abbiamo fatta? Sino a pochi minuti fa era la disperazione: ora, invece, siamo tutti qui, pimpanti e soddisfatti. Beh! direte voi, questo sì, è vero: ma ora dove siamo? e dove andremo? e quanto dovremo ancora camminare? Calma! calma, amici! In primo luogo mi sembra che siamo esattamente dove siamo e abbiamo voluto essere: onde, chi creda d'aver perduto l'orientamento, rifletta bene e si accorgerà di aver perduto soltanto la fede. Altro, sinora, non l'ha guidato. In secondo luogo, e per lo stesso motivo, mi sembra altrettanto ovvio che, come sempre, andremo esattamente dove vorremo andare; fermo restando che possiamo voler andare nella sola direzione in cui possiamo andare: affar nostro se poi non vogliamo. Infine, abbiate per certo che dovremo camminare per tutto il tempo che ne avremo voglia, lungo questo cammino che ha un preciso punto d'arrivo subito riconoscibile nel momento in cui non ci sentiamo più di proseguire.

Allora, ci siamo? Bene, avanti così, e tutti dentro — o fuori? — da quella porta. Qui, come vedete, tutto cambia, e non di poco. Appena fuori — o dentro? — ci accorgiamo di camminare su un ballatoio o viadotto coperto d'una felpata moquette d'un bel color grafite. Il tessuto smorza i nostri passi non tanto da non trasmetterne la vibrazione elastica alla struttura sospesa, certamente metallica, che risuona nel vuoto. Una luce trasognata staziona nell'aria, sui nostri visi, a contatto con le mani che si agitano oltre la balaustra, sotto di noi, dovunque tentiamo di spingere lo sguardo. Dopo tanta catacomba, questo spazio provoca in noi una strana euforia. Ci par d'essere un plotone di fedeli saliti sulle guglie d'una cattedrale gotica tra le brume del nord; o pellegrini rinvolti da un addensarsi di nubi attorno, mentr'essi vanno, sospesi sui fianchi d'un monte, tra boschi di lecci e di querce per sentieri sassosi. Allora essi guardano stupiti il soffice grigio colmare l'abisso ai lor piedi e tendere vaporosi filacci sui volti loro e sulle fronde immote, sicché una quiete improvvisa li coglie tra queste imprevedute coltri; e un desiderio di pace e di contemplazione, in attesa di udire la Voce che, certo, li chiamerà.

Ardita costruzione, questa che percorriamo, ma non la sola: ché siamo circondati ora dalla più incredibile sintassi del metafisico, dalla più mirabolante apoteosi del surreale, dalla più astuta macchina barocca che fantasia teatrale sia mai riuscita ad immaginare.

Attorno a noi, sospesi nell'aria opalina, vanno e vengono altri simili camminamenti; sopra e sotto di noi, trasversali, paralleli, scavalcandosi o anche incrociandosi; diramandosi, torcendosi in curve spirali o sfrecciando verso

chissà dove. E con essi scale, e rampe, e passaggi: tutto sospeso nel vuoto, tutto poggiate chissà dove, perché la nebbia luminosa avvolge, corrode, inghiotte le strutture in pochi metri o decine di metri, e a noi non è dato di veder più in là. Alcune corrono accanto a noi, vivine e irraggiungibili nel vuoto che le circonda; sinché, camminando e camminando, non si giunga a qualche rampa, scala, raccordo, o a qualsivoglia alternativa che possa porci in comunicazione con altra via aerea; e così via salendo, scendendo, cambiando a piacere: percorsi che per un attimo si uniscono, si sovrappongono, ritornano paralleli oppur si perdono, senza mai più ritrovarsi.

Così anche è la nostra vita: un incontrarsi per un attimo e un perdersi per sempre di sentieri iniziati chissà dove e diretti chissà dove, che ciascuno percorre tuttavia spedito, ciascuno il suo proprio, scegliendo con sicurezza ad ogni incrocio. E non è che, così facendo, non si sbaglia; soltanto, in questo modo, anche l'errore rientra nella giustizia: una giustizia che certamente l'errore in sé non può avere, ma che riguarda la giustizia dell'insieme, mantenuta somministrando all'errore una giustizia che mantiene inalterato il bilancio. Naturalmente a spese dell'errante, che spreca le proprie energie per andare ove non è via, ed è costretto ad andare comunque ove deve.

Perché, allora, esser solleciti del domani? Non che non c'importi sapere ove andiamo; al contrario, ce ne interessiamo molto seriamente. È perciò che non perdiamo tempo a guardare lontano, dove la nebbia copre uno scenario soltanto apparentemente immobile, in realtà mutevolissimo per il bisogno di ristabilire l'equilibrio ad ogni nostro atto: onde, al riparo dai nostri occhi più ansiosi che utili, la prodigiosa macchina barocca del cosmo opera imprevedibili e frustranti rivolgimenti del percorso. La sola via per saper dove andiamo è, viceversa, nel guardar vicino, vicinissimo a noi, e nel porre attenzione a impercettibili segni sui quali l'occhio cade quasi per caso e che sembrano destinati a rientrare nel nulla: così, per uno scrollar del capo, per un correr del pensiero dietro l'angosciosa trama di fantasmi che lo assedia. E loro, i segni, restano lì, intanati in un angolo morto della retina, mentre l'illusorio si srotola su se stesso sempre nuovo e sempre eguale nella stuporosa circolarità d'una lanterna magica; sicché la loro apparente immobilità è come uno strisciare sotto le immagini, un guastarne appena la bella nitidezza creando nel riguardante un indefinibile senso di fastidio, come d'un moscone che deturpi il bianco terso d'una parete. S'insinua allora come un'insoddisfazione, un senso d'incompletezza; perché ciò ch'era apparso perfetto e definito trova, nella macchia imprevista, il germe minuscolo d'una corruzione che può dilagare.

Non ch'essa vada spandendo i propri tentacoli come una gora d'umidità cresciuta per l'imperturbabile gocciolar d'un tetto lontano, troppo lontano per inseguire la causa prima lungo percorsi tortuosi dal chiuso della nostra stanza; onde tentiamo la via dei palliativi spostando qua un mobile, lì un quadro, coprendo ora il muro con nuove mani di vernice; sinché, impotenti, ci arrestiamo, e guardiamo lentamente nelle lunghe sere la macchia espandersi come fosse viva, e ci addormentiamo inquieti, tendendo l'orecchio quasi dovessimo udirla, nel buio, mentre si avvicina, notte dopo notte, all'ultimo rifugio del nostro letto.

No, non è così. La macchia, il piccolo segno, resta immobile. È l'immagine falsa, però, che non tollera la sua presenza; perché nel proprio ripetuto scorrere su quella immobilità, essa rivela la propria natura illusoria e la natura reale dell'altra; sì che, poco a poco, non abbiamo occhi se non per la piccola macchia, per il segno: e non ci diamo pace sinché non abbiamo decifrato questa realtà che ci preme, mentre la lanterna magica gira, gira, gira.....

Ecco, di quei segni è brulicante la strada che percorriamo, e forse proprio per la loro moltitudine finiamo col trascurarli: come tutto ciò di cui, per la stessa abbondanza, non penseremmo mai di aver bisogno. Per fortuna, però, basta fermare la nostra attenzione su uno solo di essi per esser salvi; perché ciascuno di essi non è che il ripetersi e il ripresentarsi sotto apparente diversità di un unico e solo segno che da sempre è là, inciso nel senza-tempo attorno a noi. È questo il *nostro* segno, e sta soltanto a noi fissarlo attentamente lungo il nostro percorso.

Il nostro percorso, ormai, non avendo fornito altra risposta che non fosse una domanda, procede spedito. sarà l'aria più fresca, sarà l'euforia dello spazio che ci avvolge e nel quale ci par di volare, sarà la comodità del pavimento soffice ed elastico; certo si è che andiamo con passo leggero e con i sensi ed i pensieri aguzzi, tutto osservando, e conversandone amabilmente e vivacemente.

Né c'ingannano le lunghe funi, cavi o tiranti che pendono dall'alto, diretti verso il nulla sotto di noi; o i ponti che ci scavalcano arditi, perdendosi lassù.

Ormai sappiamo *a priori* che deve esistere un alto dell'alto, sul quale è inutile porsi domande che s'inseguirebbero come un cane la propria coda.

Non pensate, tuttavia, che il nostro andare sia un gioco: siamo arrivati sin qui per uno scopo e non c'è motivo di non conseguirlo; e se qualcuno di lor signori, tra meraviglie e delusioni, dovesse averlo dimenticato, tutto preso da un nuovo corso di pensieri, ciò non ha molta importanza. nessuna domanda,

una volta generata, può scomparire: può evolvere, può trasformarsi, ma resterà sempre là dove s'è posta, e diverrà prima o poi la risposta esatta a se stessa, rinvenuta sulla nostra strada non appena sapremo chinarci a guardare.

Conversando e procedendo, intanto, qualcuno di noi è andato ad esplorare una scaletta di ferro che monta sulla nostra destra, e di là conduce ad una sorta di rampa elicoidale. Seguiamolo; e andiamo anche su quella grande piattaforma ove s'incrociano e si dipartono tutt'attorno molteplici viadotti. Là c'è quel che si potrebbe definire un passaggio coperto, e dopo viene un altro balatoio, e di lì si scende, ma per poco, ché, anzi, si torna subito a salire; e via via, mentre la nebbiolina perlacea sembra ora un po' meno uniforme, sembra strapparsi per poi subito ricomporsi, e l'aria s'ingroviglia un po' tra le funi, i ganci, i ponti sospesi.

La moquette non c'è più, il nostro pavimento è ora un assito provvisorio di grandi tavole. Lentamente la nebbia s'è diradata ma l'aria è più scura, soffocata da pesanti tendaggi di velluto nelle cui pieghe si raccoglie a morire la luce. Pendo, queste tende, ai nostri lati nel vuoto; ma sfiorano il nostro aereo percorso con tanta insistenza da giungere sino ad esso, appoggiarvisi, a tratti ingombrarlo; sì che dobbiamo aprirci il cammino respingendole, avanzando tra loro senza più coscienza del vuoto sotto di noi. Faticoso, il cammino in salita, vincendo il peso di questi ingombri. Faticoso e sempre più sottilmente angoscioso, se non fosse per una ferma determinazione che ci fa sentire vicini al punto d'arrivo, nel cuore d'un nodo che bisogna sciogliere, che si dovrà sciogliere.

E che si scioglie, infatti, quando dietro il soffice e soffocante involuppo dell'ultimo ostacolo, si apre dinnanzi a noi un larghissimo spazio in penombra, sospeso, trascorso dal lungo ponte rudimentale di assi che percorriamo tra un formicolante penzolar di cavi, verricelli, impalcature sospese, fondali dipinti, sipari, e tutto ciò che la tecnica teatrale può richiedere per manovrar dall'alto i propri inganni. Ora sappiamo dove siamo, e guadagniamo rapidamente il centro dello spazio per guardar sotto di noi, nell'aria scura ma non più ovattata che ci divide dal palcoscenico, laggiù, laggiù.

Oh! bello! Manovrati dalle sapienti macchine scoppiano sotto di noi i temporali; e tuoni rimbombano, e fulmini spandono luci improvvise nel chiuso spazio; e i soli che sorgono e muoiono sul fondo di cieli e di prati, risplendono accanto ai boschi ove i sentieri si avvolgono — intricate matasse: e dovunque una miriade di personaggi che vanno di luogo in luogo in un gioco di scatole senza inizio né fine, caleidoscopio di forme che mutano l'una nel-

l'altra salendo, scendendo, uscendo ed entrando. E tutto resta chiuso lì, in quello spazio ove tutto si muove e si trasforma e resta pur sempre immobile ed eguale, rigenerato in se stesso.

Siamo tornati al punto di partenza? Sì, e no. Sì, perché di certo questo è il palcoscenico di dove partimmo; lo riconosciamo e riconosciamo anche, più giù nella penombra, la sala di velluto rosso. No, perché, visto di qui, il luogo è anche altro.

Né, a ben pensarci, poteva andar diversamente; perché non esiste, se non nelle fantasie dei meccanici, un mondo che stia lì, buono e quieto, ad aspettarci mentre noi viaggiamo. Il nostro viaggiare è infatti un viaggiare del mondo; ed un mutare di noi in lui è un mutare di lui con noi. La prospettiva non è un'illusione; illusione è, se mai, quella di una forma oggettiva sempre eguale sotto il presunto inganno dei sensi. Se volessimo che la prospettiva divenisse illusione, dovremmo immaginarci *di fuori*; ma noi siamo *dentro*, e un fuori non c'è. E se, per assurdo, potessimo disporci in modo da guardarci guardare, scopriremmo che una sola è l'illusione: quella che qualcosa d'immutevole muti apparenza al mutar nostro, mentre il vero immutabile è la legge secondo la quale tutto muta al mutar nostro. Sicché il mutamento, lungi dall'essere illusione, è la non illusoria manifestazione di una legge che non muta.

E se, dunque, il viaggiare è esperire e perciò mutare, noi non potremmo ritornare mai d'onde siamo partiti per trovarvi ciò che v'abbiamo lasciato: avessimo anche chiuso quel mondo a chiave in una stanza, noi lo troveremmo pur sempre cambiato, né potremmo mai più rientrare in quello spazio abbandonato del quale abbiamo serbato il *ricordo*. Il tornare non si sottrae algebricamente dall'andare in un mondo in cui la via è un percorrere la via: ciò che incontriamo là dove crediamo d'esser tornati, non è ciò che ricordiamo, ma un volto ignoto della *memoria* che riflette il nostro andare, un *già-accaduto* che non può tuttavia essere il *passato*. Là dove ora siamo non fummo mai: ivi accadiamo dallo spazio della memoria.

E ora tenetevi forte alla balaustra di questa macchina e badate bene di non cader nel vuoto: guardate laggiù! Strano, eh? questo effetto di prospettiva: da far rizzare i capelli. altroché! perché sul palcoscenico, affannati e mutevoli, tutti i personaggi null'altro scorgiamo essere che noi: noi quei bimbi che guardano con gli occhi sgranati, noi quei vecchi vaganti e disperati, noi gli uomini e le donne, noi gli spettatori che compostamente gremiscono di nuovo la sala, gli sguardi fissi al palcoscenico. Com'è possibile questo? È possibile

soltanto perché noi non *vi* siamo, siamo cioè sul luogo dell'immagine, nello spazio senza tempo della memoria: e perciò possiamo esperire la contemporaneità di quell'apparente (ma non illusoria!) successione che si dispone in ordine — nel nostro ordine — allorché guardiamo la scena dallo spazio del tempo, là dove l'immagine che qui è, si colloca e ci agisce. Tutto chiaro, no? No!

No, perché la prima cosa da chiarire è che cosa diavolo sia questo spazio che è il luogo dell'immagine, cioè quel punto limite che non ha un "oltre" (come avevamo perfettamente capito nel corso del viaggio, allorché sostammo dinnanzi alla botola) e che è quindi un non-spazio, almeno nella nostra modestissima pratica euclidea. Il che collima perfettamente col suo essere fuori del tempo. E noi? Per esser qui, sul non-luogo dell'immagine, ciò vuol dire che, almeno per il momento, siamo nella condizione di Narciso *dopo* l'insano desiderio. Tralascio la traduzione di tutto ciò in termini terreni, per non procurarvi una inutile apoplessi: inutile, soprattutto, in questo non-luogo. Al quale, è bene ricordarlo, il nostro viaggio mentale ci ha condotto per successive approssimazioni, cui corrisposero le tappe del magazzino, del corridoio, e della cantina; modi parziali e condizionati di riguardare il problema, e tuttavia ciascuno con una propria verità, come l'immagine riflessa che muta al mutare del luogo. Modi totali e incondizionati tuttavia non ne esistono, neppure qui dove siamo; o meglio, non-siamo, adesso. Perché lo specchio ha rinviato la nostra immagine dove eravamo, e noi osserviamo, di immutabile, soltanto la mutevolezza divenuta — essa sì! ora — un assoluto, poiché si presenta nella sua sincronicità. Si presenta, cioè, in quelle forme per le quali non esiste un passato, eppure tutto è un già-accaduto. Un primo sospetto di questa distinzione ci venne — ricordate? — dinnanzi alla botola. Ora sappiamo dunque dove venivano a pescare i loro oracoli i famosi veggenti, i quali erano, non a caso, ciechi; e assai spesso morti (o, comunque, in contatto assai stretto con la morte) e di sotterra davan l'oracolo.

Così, come ciò che accade è sempre un già-accaduto; ciò che tramite noi *si* fa (ricordate le nostre meditazioni su per la scala?) è quella via che è un percorrere la via, ciò che tramite noi *si* manifesta; perché la spiegazione di tutto è esattamente ciò che facciamo, e questo chiarisce ancora l'antica saggezza secondo la quale la vita ha esattamente il significato che le *si* dà; e, per noi, quello che noi diamo a lei.

Questa nostra mutevole immagine che muta immutabilmente con noi è dunque, nel non-luogo dello specchio, la sola risposta alla nostra domanda:

anzi, è la nostra domanda stessa che diviene risposta, come accade allo sguardo pensoso del viandante che si china sul lento ruscellare della fonte, e lo interroga, ed ecco, vi scorge un ciottolo, una ninfa, il proprio volto infine, che gli rimanda lo sguardo.

Io non credo, a questo punto, che abbia più senso la domanda che ci ponemmo all'inizio: dove vanno, cioè, i personaggi della nostra rappresentazione a mutar d'abito e maschera mentre sono *anche là*. Ora sappiamo che essi sono stati *sempre* a mutare con noi, nostre immagini riflesse che di là agivano noi, di qua, nello spazio del tempo. Le immagini eterne della memoria, da là, da u-topia, si riflettono nel cangiante mondo immaginario della storia, sciornando nel tempo e nello spazio ciò che da sempre coesiste nel non-spazio del non-luogo senza tempo. E il palcoscenico non è che il fuoco delle apparizioni, ove si materializzano come pensieri i volti del già-pensato, pure modalità fuori del tempo.

Ciò che porta in sé il *ricordo della memoria* è dunque ciò che vive in eterno, perché, come tutto ciò che alla memoria appartiene, è immutabilmente mutevole e sarà sempre un già-accaduto: il suo linguaggio pentecostale non conosce luogo né tempo. Il resto della storia, da Mnemosyne alle figlie di lei che parlano per bocca dei poeti, lo sapete.

Quanto alla legge che regola tutto ciò, beh! come esprimerla a parole? La Legge, cari signori, è una cosa seria; tant'è vero che non si riesce a pensarla senza i baffi, magari quelli dei carabinieri di Pinocchio. La Legge la definimmo, salendo le scale, come la sapienza che guida l'azione e si nasconde nelle cose; ciò che si ri-vela là dove le parole non sono.

Belle, le nostre parole! e colorate, e rotonde... Peccato che, appena pronunciate, esse ci sfuggano; e vadan così, sole, per il mondo, ruzzolando e rimbalzando come in una interminabile galleria di specchi che le rinviano, le rifrangono, le rivestono di mille colori, le rendono in breve irriconoscibili, eco delle mille voci che si sovrappongono, si mescolano, si urtano, si respingono in un bercio insopportabile. E così vanno e agiscono per il mondo come figli fuggiti dalla casa che li generò e che ora essi rinnegano; ciascuna al centro di nuove onde, riflessi, parole... chi potrebbe riconoscervi le *nostre* parole, quelle che noi *sappiamo* ma che non ci è consentito *dire* perché, appena dette, fuggono in preda al mondo?

Occorre allora tender l'orecchio, filtrando tutto questo rumore per udire bene il non-detto. Soltanto ascoltando bene questo non-detto possiamo comprendere la Legge, ciò che fa di questo chiasso, anche di esso, una realtà che

obbedisce a un ordine, come già vedemmo dei nostri personaggi scenici. Dietro l'affannarsi delle parole, non-detta perché ubicata nel non-luogo dell'immagine, è dunque la Parola: che sempre ritorna, sempre eguale sotto mutate spoglie. È lei l'immutabile legge del mutevole.

La Legge è l'espressione della memoria, e la memoria è il luogo della Legge. Frase lapidaria. Che ne dite, signori, ce l'abbiamo fatta? Suvvia, siamo onesti: ne sappiamo meno di prima e ciò significa, fu già detto, che abbiamo percorso un po' di strada. Poca o molta, era quella che abbiām potuto.

Ci siamo dati molte risposte, a giudicare dalle tante domande che ci rigiriamo imbarazzati tra le mani. Una piccola chiosa mi resta però, per non farvi tornare a casa troppo mesti. Eh, sì! Perché molti di voi mi hanno seguito soltanto perché impauriti dai rumori avvertiti nella sala, e di quelli no abbiamo scoperto l'origine. Per forza! rispondo io. Quei rumori erano illusori, erano un puro parto della nostra fantasia: soltanto ora, però, che avete visitato il sottosuolo, potete starne certi.

Se volete sapere come questo possa essere accaduto, pensate a tutto ciò che, lungo la strada, definimmo illusorio: e pensate a come la fantasia evochi fantasime, da non confondersi con le realissime immagini delle quali andammo in cerca.

Questa fantasime altro non sono dunque se non gli aborti della paura, laddove le immagini sono il volto a noi visibile della Legge, riflesso dal mondo della memoria. neppure loro però, neppure le fantasime, sfuggono alla Legge, e di loro discettammo tra un viadotto e l'altro, allorché si parlò della giustizia somministrata agli erranti, della sollecitudine e di lanterne magiche. Anche noi errammo, ed avemmo giustizia col nostro stesso errare.

Il seguito, signori, lo lascio a voi: perché intrecciando le fila e sciogliendo i nodi del nostro discorso potremmo continuare per l'eternità a scrivere nuovi e imprevedibili capitoli, senza far altro che cumular risvolti dello stesso problema; laddove il viaggio ad una cosa sola può giovarci, a metterci finalmente in viaggio via di qui, dove non-siamo, per tornarvi altra volta non-più-noi. Qui star non giova, ma solamente giungere. E perché nessuno di voi tema di dissipare un tesoro — per sé o per gli altri — lasciamo qui questo nostro diario a segnare il luogo: anzi, poniamolo in bottiglia come i naufraghi, fiduciosi che l'onda e la risacca della memoria lo portino là ove altri — o noi stessi — possa raccoglierlo e farne tesoro.